



A proposito di Enzo Mazza, una testimonianza di Alessandro Fo

## Descrizione

Quando ancora iniziavo appena ad affacciarmi al mondo delle riviste letterarie collaboravo, con recensioni, schede e piccoli interventi, alla rivista abruzzese «Oggi e Domani», fondata e diretta da Edoardo Tiboni. Sul numero del dicembre 1992 (alle pagine 30-31) mi capitò di leggere una recensione di Pietro Civitareale a un libro di un poeta a me del tutto sconosciuto, Enzo Mazza. Si trattava di un libro piuttosto esiguo, come si poteva evincere fin dal titolo, *33 poesie per Fabio*, ed era stato pubblicato nel settembre del 1991 da un marchio editoriale a me non meno ignoto dell'autore, la «Biblioteca Cominiana».

Vi si apprendeva che il libriccino era «l'ultimo, in ordine di tempo, che il poeta dedica alla memoria del figlio, scomparso, una decina d'anni fa, a seguito di un incidente stradale». Civitareale scriveva di un «senso di pensosa mesta elegia» e di una «poesia di memoria, pervenuta, non senza travaglio, ad una sua ferma trasparenza: luminosità delicate, tonalità sottili e vibratili, coscienza vigile dei limiti necessari alla rammemorazione, un ripiegarsi su se stesso che si traduce in una libera intenzione di somnesso diario e confessione, di accorato disegno delle cose care». Più oltre, venivano riportati alcuni versi; per la precisione l'intera poesia n. XXV:

Strano che le inezie sopravanzino  
perfino gli astri e le ombre che nascondono  
la scimitarra della luna: le aste  
incerte, le vocali, i primi segni  
grafici, i più semplici vocaboli  
nei tuoi quaderni, e l'asinello  
di Villa Sciarra. Mi ispiravi caste  
parole. Nel succedersi  
degli anni, strano tutto  
tra Focene e Fregene, le provviste

su un prato, l'acqua e il vino  
nel buffo frigorifero portatile,  
l'accanirsi maldestro su un pallone.  
Strano che un pugno d'anni sia distrutto,  
e non vi sia risurrezione.

Qualche altra osservazione, qualche altro sparso verso, e poi l'intera poesia XVI:

Camminami davanti, a fianco, dietro,  
non perdermi d'occhio.  
Un angelo non è una guardia  
del corpo: un fumo azzurro,  
piuttosto, che mi avvolge  
e mi nasconde gli strapiombi  
a cui la notte, soprattutto, guardo.  
Saprai che sono in ginocchio  
sull'impiantito, come cieco,  
né so orientarmi a un sussurro  
strozzato. Tocco perle  
che scivolano, rimbalzano  
dal filo. Sembra piombo  
il mio corpo. In quale bolgia  
sia finito, tu solo puoi saperlo.

Le due liriche mi colpirono profondamente, lasciandomi immediatamente l'impressione di trovarmi di fronte a un poeta di inusitata grandezza. Quel dolore veniva modulato con nuda semplicità, con grazia, e con un'alta musica in cui l'arte convergeva, quasi con sprezzatura, a smaltare le immagini e le superfici in una sorgiva, naturale maestria. Giustamente Civitareale metteva in particolare rilievo «la dignità indiscussa dell'eloquio, il rigore stilistico, l'antiletterarietà del linguaggio», il «dettato poetico fermo e convincente».

Mi riproposi di cercare quel poeta, per conoscerlo meglio. E non fu facile, perché, al contrario di quanto normalmente fanno i poeti, sembrava quasi che ? al di là di quel suo canto levato in solitudine ? Enzo Mazza cercasse di non lasciare tracce, di applicare il gaddiano «per favore, mi lasci nell'ombra».

Grazie al mio libraio di fiducia, Emiliano Bigazzi, venni a scoprire che Mazza era molto amico di un insigne intellettuale e poeta senese, Alceste Angelini, e che viveva vicino a Chiusi, e dunque non lontano da Siena, alla cui Università lavoravo. Ne rintracciai l'indirizzo. Gli scrissi. Con grande cortesia, ma insieme con una certa prudente ritenutezza, mi rispose e mi fece avere il primo dei volumi con cui aveva iniziato il nuovo drammatico corso della sua poesia: *Poesie per Fabio*. Lo lessi fra una crescente ammirazione e molte ineluttabili lacrime. E continuò il carteggio: Mazza mi inviava ora uno, ora due dei successivi libretti del suo canzoniere, ma sempre come se stesse sul 'chi va là', pronto a registrare anche solo una minima stonatura nelle reazioni del suo corrispondente. Si produsse invece una

crescente sintonia. Così, una delle piccole 'missioni' di cui mi sono via via negli anni fatto carico è stata proprio cercare di far conoscere quanto più possibile questa splendida voce auto-condannatasi a una chiusa marginalità.

Uno speciale ringraziamento rivolgo dunque a «Atelier» che mi sollecita oggi a farla meglio conoscere alla non piccola, competente cerchia dei suoi lettori.

Enzo Mazza è nato a Roma il 1° gennaio del 1924 e si è spento all'Ospedale di Nottola il 7 febbraio 2017. Fine letterato, è autore di una splendida traduzione di Catullo per Guanda (1962), sulla cui rilevante posizione nel quadro delle molte traduzioni italiane del poeta veronese si registra ora l'intervento di uno specialista come Alfredo Mario Morelli (*Il disunito filo che ci unisce. La traduzione catulliana di Enzo Mazza*, in «Paideia», n. 73, 2018 Pars prima (I/III), pp. 175-202). Ha tradotto anche l'*Appendix Vergiliana* e vari brani dell'*Eneide*, oggetto di cure filologiche e studio da parte di Daniela Gentile (se ne vedano *Dalle carte di un poeta. L'Appendix Vergiliana tradotta da Enzo Mazza: edizione e note*, tesi magistrale in lettere, Siena, A.A. 2014-2015; *L'Eneide di Enzo Mazza: la traduzione di un poeta*, in «Annali di Studi Umanistici», Università di Siena, 3, 2015, pp. 9-84).

Laureatosi sotto la guida di Attilio Momigliano, insegna a Roma, dove con altri amici fonda nel 1957 la rivista di poesia e letteratura «Marsia», e dove sposa Elena Panicucci nel 1962. Il 30 ottobre 1965 nasce il primogenito Fabio; il 27 marzo 1974 il secondo figlio, Gianluca. Nel settembre 1981 rientra a Roma dalle vacanze a Castiglioncello, per provvedere alla sessione degli esami di riparazione. Lo accompagna Fabio, che la sera dell'8 esce con un amico, secondo passeggero sul suo motorino. Durante la notte, hanno un incidente: Fabio viene a mancare. Mazza lascia l'insegnamento e si ritira con la moglie e il secondo figlio Gianluca in un casolare vicino a Chiusi. Da allora trascorre una vita intera a scrivere poesie con cui ha dolorosamente affrontato ogni possibile frammento della sofferenza che può infliggere a un nucleo familiare una simile perdita. Pubblica ? o piuttosto «stampa» ? varie raccolte, nella collana/sigla editoriale «Biblioteca Cominiana», fondata e diretta insieme a Bino Rebellato. Libri quasi introvabili, che non ha mai curato di promuovere adeguatamente. A un certo punto quella stessa dolente memoria che per tanti anni lo ha sostenuto comincia a dissolversi, e il poeta entra in una lunghissima stagione di una malattia, l'Alzheimer, che presto lo sottrae alla comunicazione con quei suoi cari che fino alla fine con amore lo hanno accudito.

Nel 2021, a quarant'anni esatti dalla notte in cui Fabio venne a mancare, un gruppo di strenui ammiratori del suo legato letterario riesce a raccogliere il grosso della sua produzione in due corposi volumi che ? recando a colophon quelle date cruciali, cioè rispettivamente l'8 per il I e il 9 per il II ? inaugurano presso Betti Editrice di Siena, la collana «I Paralleli»: [Il canzoniere per Fabio e altre poesie](#) a cura di Alessandro Fo, Daniela Gentile e Claudio Vela, con uno scritto di Alice Borgna, 2 voll., 8 e 9 settembre 2021. Ha voluto rimanere defilato un quarto fondamentale collaboratore, e grande amico dei Mazza, Antonio Pane. L'opera raccoglie integralmente il ciclo per Fabio, e altri editi e inediti. Questa la struttura:

**Parte prima: Il nucleo familiare** – *L'acqua e il vento*, maggio 1967; *Otia*, giugno 1977; *L'invisibile*, giugno 1982.

**Parte seconda: Il canzoniere per Fabio** – 1. *Poesie per Fabio*, 1987; 2. *L'albero del niente*, ottobre 1987; 3. *Nella calante oscurità*, luglio 1988; 4. *In fondo al corridoio*, luglio 1988; 5. *Gemito e tremore*, settembre 1990; 6. *Ultimi frammenti*, novembre 1990; 7. *33 poesie per Fabio*, settembre 1991; 8. *L'ombra d'un sorriso*, ottobre 1992; 9. *Frammenti postumi*, gennaio 1994.

**Parte terza: Altri versi** – *Per i sedici anni di Gianluca*, 1990; *12 poesie per Bruno Carnevali*, novembre 1990; *Versi a Marinka*, luglio 1993; *12 poesie per Alceste Angelini*, luglio 1995; *Postille inedite, dall'autoantologia Uno di questi giorni: poesie scelte (1954-1994)*, maggio 1996; *L'oscuro lembo*, aprile del 2000; *Perplesso*, agosto 2000; *Senza saperlo*, 1° gennaio 2001; *Una vaga speranza*, 2002.

La prima parte raccoglie le tre sillogi lungo le quali si era avviata, in seno alla costruzione della famiglia, la musa del poeta prima dell'incidente. Paradossalmente, *L'invisibile* chiamava in causa una sorta di premonizione e di timore di un'imminente decurtazione di quel nucleo, che Enzo riteneva dovesse riguardare la sua propria persona. Pronta da prima dell'incidente, quella raccolta ne uscì poi ad alcuni mesi di distanza. Intanto Enzo, quando gli fu possibile, iniziava a costruire coi versi il monumento che solo dal 1987 avrebbe iniziato a divenire (moderatamente) pubblico.

Non occorrono molte altre parole per presentare questi testi. Al lettore sensibile sarà sufficiente leggerne l'ampia scelta che la Redazione di «Atelier» ha voluto qui di seguito presentare. A me, che ormai tante volte ho scritto di Enzo Mazza (e, chi desiderasse approfondire, può forse partire dall'introduzione e dalla bibliografia delle *Poesie per Fabio*), sarà sufficiente sottolineare, a beneficio del lettore, con quanta addolorata fantasia Enzo Mazza abbia saputo variare, nelle nove raccolte pubblicate (e nella montagna di quadernetti dattiloscritti che restano inediti), quel motivo cruciale del lutto. Mai una banalità. E sempre, invece, un affondo carico di sentimento, di austera intensità, di valore comunicativo per tutti noi, condannati a subire prima o poi una qualche drammatica decurtazione, alla cui sofferenza questi versi si porgono come sponda espressiva di universale valore.

Alessandro Fo

\* \* \*

ENZO MAZZA

**IL CANZONIERE PER FABIO  
E ALTRE POESIE**

a cura di  
Alessandro Fo, Daniela Gentile e Claudio Vela

con uno scritto di  
Alice Borgna



ENZO MAZZA

**IL CANZONIERE PER FABIO  
E ALTRE POESIE**

a cura di  
Alessandro Fo, Daniela Gentile e Claudio Vela

con uno scritto di  
Alice Borgna



\* \* \*

**POESIE SCELTE DI ENZO MAZZA**

**Da 33 *POESIE PER FABIO***

**XXX.**

Se per amore i morti rinascessero,

che altro dovrei chiedere,  
strappato dalle mie radici,  
in una terra trapiantato  
che ha sarcofaghi, sotto, e stanze  
con scialbi affreschi privi di nequizia,  
ancora non disseppellite  
con suppellettili e monili,  
sinistramente dislocati i punti  
d'un antico scavare funerario.  
Se veramente i morti  
rinascessero, il tempo  
non sarà tardo a rendermi giustizia.

\*

Da *L'INVISIBILE* (Quaderni di Marsia, 1982, ma 1980)

VI.

Invisibile l'ala dell'insetto  
nel penetrante raggio, una parvenza  
che il fittizio pulviscolo trafigge.  
Da un segno ricordatemi altrettanto  
labile, fosse un'eco di parole  
taciute in vita, il tremolio dal fondo  
d'una bottiglia o, soffocato fuoco  
da uno strato di cenere, un riverbero.

IX.

Quando mormora l'acqua rifluendo  
sotto la pietra, o quando un movimento  
di foglie addensa o attenua la penombra,  
vieni a toccare i gracili alberelli,  
l'erba spuntata misteriosamente,  
pensami all'altra estremità d'un filo  
che tra noi l'invisibile dipana.

## **XI.**

Lascia che l'acqua e il vento  
corrodano le pietre e le figure  
alate, che sorvolino  
ombre l'immensità della calotta,  
splendendo il verde fino a farsi cupo.  
Ma se a un tratto la notte  
fosse in te, nei tuoi occhi,  
se ti pungesse l'ago  
dell'invisibile, esci  
dal cancelletto, non voltarti indietro.

\*

**Da *POESIE PER FABIO***

**dalla sezione *12 Sonetti, II.***

Guido il figlio superstite ai giganti  
nel bosco, a fenditure da cui, folgori,  
escono le lucertole, o ne sporgono  
appena, desaparendo in un istante.

Ma te soltanto penso, ho te davanti  
e chiamo sottovoce, fino a scorgerti  
fra le ombre andare, e improvvisi gorgi  
di luce, cancellarti oltre le piante.

Vorrei imprimere in me l'ultima fiamma  
dei tuoi capelli, dirti che non reggo  
la vita da una notte di settembre.

Dalla tua parte guarda anche la mamma  
e con gli umidi occhi che non leggono  
nel tuo destino, guarderà per sempre.

**dalla sezione 12 Sonetti, V.**

I tuoi sedici anni che non compi  
oggi, li ho tutti nella mano, tela  
che di sangue e di lacrime mi vela  
nel tuo continuo, desolato incombere.

Ah, nelle stanze vivo non irrompi,  
non mi guardi, fingendoti crudele,  
con occhi adulti. In un obliquo cielo  
t'inseguo, scorta a lontanante rombo.

Né so il più triste ottobre trattenere  
non vedendone oltre alcuna via,  
né più in fretta e con gelo liberarmene.

Unici vivi, tali da sembrarmi  
ingannevoli, i pesci ed una scia  
di bollicine nella vasca a sfera.

**dalla sezione 12 Sonetti, VIII.**

Fossimo dentro la più lunga eclisse,  
l'imperforabile ombra d'una nube  
o un oceano di ghiaccio mi si aprisse  
dove abbia tregua l'ansia della fuga.

Vento che gli occhi arrossa e non asciuga,  
qui, più lontano, in luoghi remotissimi  
sarà il moto del tempo, scenda subito  
la sera o le ore scorrano pianissimo.

Terribile è vagare dove un senso  
al disordine, all'ordine pareva  
venisse da un tuo impeto e dal fondo

d'una incompresa fissità. Non penso  
che presentissi già la vita breve  
né che a deserta angoscia tu risponda.

**dalla sezione 12 Sonetti, XI.**

Figlio, dove sarai, doppiato il capo  
dei brevi giorni, oltre gli uccelli avidi  
di seguire la schiuma delle navi:  
dove sarai, sbalzato dallo scafo.

La vita da cui nulla hai preso è gravida  
di oscurità, disperde ogni metafora,  
ma il tuo limpido amore invoco ed apro  
l'ultima agenda, sillabe soavi

traggo di foglio in foglio. Quale mano  
ha fermato la tua mentre altri cerchi  
disegnava più grandi al tuo destino?

Non ho speranza, scivolo sul piano  
della memoria, temo le ore incerte  
tra forme estranee e la tua acuta spina.

**dalla sezione *La penombra e i riflessi*, X.**

Cammino in una nebbia che deforma  
il bosco urbano e mitiga i rumori  
di queste strade dove ingoio lacrime  
parendomi che tu vi passi ancora.  
Spegne una lima larve di pensieri,

altri nascono gravidi di duolo.  
Mi penetra, mi avvolge  
l'atrocità del tuo non esser più.

**dalla sezione *La penombra e i riflessi*, XV.**

Non dimenticherò vicino al letto  
la tua bottiglia d'acqua. Voglio ancora  
riempirtela, se mai  
non fosse ininterrotto il sonno. Vedi  
la follia, quasi, che è in agguato dentro  
i pensieri d'un padre, come avverto  
l'anima tua nel tremolio dell'acqua.

**dalla sezione *La penombra e i riflessi*, XXXII.**

L'una, le due, le tre, le formichine  
incolonnate sulla terra smossa,  
un biancore improvviso di farfalla.  
Il tempo umano non modella più  
le tue sembianze, giorni e notti  
nella torpida mente si pareggiano.  
Vana ogni vita, vano  
che chieda a te di camminarmi  
con le tue suole silenziose accanto.

**dalla sezione *Dentro il cielo*, Quel giorno**

La mamma chiude il viso tra le mani,  
si appoggia alla finestra mormorando  
che non ha più paura della morte,  
ripete i sogni in breve risucchiati  
nel gorgo d'un domani indecifrabile,  
le semplici parole in tua difesa  
se le pareva ingiusto un mio sarcasmo.  
Ma tu guardavi il mondo irresoluto,  
e ora accarezzo i cigli delle strade

dove correvi, il cuoio del pallone  
calciato in alto, atteso come un astro  
sull'erba, i campi di periferia  
che ti delimitavano la gioia  
d'essere vivo. Ora la mamma sfiora  
il tuo guanciale, come preparandosi  
a non essere più. Nessuna angoscia  
paragono ai suoi occhi che non vedono,  
disseccati, di nuovo dentro l'onda  
irrigua delle lacrime. S'incolpa  
della tristezza che sentì, quel giorno,  
nella tua voce, spezza in un singulto  
l'esilità del filo della vita.

**dalla sezione *Altri sonetti, X.***

Nessun ricordo, riandando adagio  
nella memoria, suscita una foglia  
rimasta disseccata fra due pagine,  
né a trarlo su dal nulla il cuore invoglia.

Ma la calma apparente ne scompagina  
un suono astrale o dalla terra spoglia,  
muta di calpestii, come in suffragio  
di chi si spense, un'acqua che gorgoglia.

Se è vano porre tra le cose eterne  
le cose di quaggiù, gli oggetti in ombra  
nella tua stanza, resti d'uno stilo

l'incidere segreto. Ne discerno  
viva ancor più, sulla parete sgombra,  
la luminosità del tuo profilo.

\*

**Da *GEMITO E TREMORE* (Settembre 1990)**

**7.**

Ne avessi avuto  
il dono, dire tutto  
in pochi versi avrei potuto.  
E poi? Nell'intimore  
tempesta, invece, torno  
a variare le minime  
cose già dette, e non so come  
regga il cuore miracolosamente  
di giorno in giorno.

**9.**

Davanti alla scodella  
gioco con gli stecchini, e il brodo  
si raffredda. Ma ho nausea  
d'un altro cucchiaino. Li dispongo  
in forma di stella, né so  
quale le si avvicini da un remoto  
cielo. So che una stella  
come questa compongono i bambini  
più piccoli, su un banco  
di scuola, oppure la dipingono  
maldestramente. Anch'io sono maldestro.

**10.**

Lei che, da fuori, in un giorno  
ventoso, di sole intermittente,  
mi chiama per mostrarmi fiori  
nati di primo marzo, di viola  
soffusi e di giallo,  
se tu ci fossi, avrebbe  
chiamato te.

**16.**

Quante volte il fratello, volendo  
parlare di te, mi guarda  
e non parla. Lo so, me ne accorgo,  
fingendo solo di guidare  
senza pensare, verso un luogo  
vicino, non guardandolo,  
perché da sé il ricordo  
nel tempo non gli dolga  
e una lacrima non gli rigi il viso.

**26.**

Oltrepasso una notte senza sonno,  
scivolo lungo un giorno senza termini  
di luce: è un'altra notte e non mi accorgo  
che sia scesa. Così sarà per l'alba.  
Forse a muovere l'ago, a farlo  
impazzire sei tu, con uno schiocco  
delle dita, con giovane protervia,  
il tocco d'una mano a rianimarmi,  
se da tempo non parlo,  
ma, dentro, parlo, e so che tu non perdi  
una sillaba. Gli anni imbiancheranno  
chi mi sta intorno. I tuoi  
rimarranno invisibili, pur verdi.

**35.**

O giorni o giorni o giorni  
senza Dio, né schermi o intercapedini:  
tutto delimitato da contorni  
precisi, dal reggermi sui piedi  
che mi portano (forse dormo  
e distintamente non vedo  
le indomite, aggressive forme

congiunte per farmi cedere).  
Sono così stanco che la morte  
è l'unica, costante apparizione  
– o giorni o giorni o giorni –, corte  
o lunghissime ore  
se mi concentro o mi disperdo, come  
sempre a settembre, gemito e tremore.

## 85.

Nel fango, nel fradicio, nel forse  
premessò a una frase, e nei fòndachi  
a fior d'acqua, simili a quelli  
veneziani, nei forni  
e nelle forme di pane  
che vi infiliamo, c'è la nostra  
vita, come nel taglio delle forbici,  
nel tovagliolo con cui ti forbisci  
le labbra unte: la nostra  
vita intinta nell'inchiostro,  
e le fobie, la forza di ripetere  
freneticamente, anche, noi stessi  
ogni giorno, e le favole, i misfatti.

\*

Da *ULTIMI FRAMMENTI* (Biblioteca Cominiana, novembre 1990)

## 43.

Passano aerei e uccelli  
di passo. Anche il dolore  
si attenuerà fino a passare, dice,  
fermandosi, un amico di passaggio.

**47.**

Con lui che mi è rimasto,  
unica verde foglia, non di rado  
il dialogo si spezza. Ma se guardo  
le cose sue nella stanzetta  
che mi ricorda Roma,  
i fogli bianchi, gli strumenti,  
m'intenerisco. Taccio  
alla perpetua musica, gli parlo  
nel buio, quando lui non può sentirmi.

**79.**

Il travaglio che dura  
da anni, il tornar sopra  
ciò che ho scritto in principio  
o appena ieri, il bruciare, il salvare  
frammenti, accumulandoli;  
e, ancora, i viaggi a Città  
di Castello, da alture boschive  
scivolando in vallate  
spesso nebbiose: a te dedico questo  
inutile travaglio,  
se in alto non ho mai mirato,  
svolto piuttosto nella tenebra;  
di cui, se rimarranno tracce,  
quelle saranno dei pneumatici  
lasciate sull'asfalto.

**87.**

Sai che vorrei  
rivivere quel giorno,  
fermo all'esile ombra d'un ulivo,  
mentre voi giocavate nel giardino  
e allontanarsi e ritornare udivo

le vostre voci in cui si stemperava  
la mia tristezza. Il quadro era perfetto,  
congiuntamente umano e arboreo, puro  
come un momento della giovinezza.

## 106.

Se hai caro che ti venga accanto,  
fammi posto (d'un dito  
mi basta lo spessore).  
A questo fine sono dimagrito.

\*

Da **SENZA SAPERLO** (Edizioni degli Amici, Sargiano, 2001)

### L'Intercielo

Spero in un intercielo, ossia  
tra un cielo e l'altro un cielo in cui  
si raccolgono i perduti amici.  
Ma, forse, una celeste crudeltà  
tiene i padri divisi  
dai figli prematuramente morti,  
gli amici dagli amici. Stanno  
gli innocenti più in alto, i reprob  
in un profondo carcere di cui  
è impossibile scorgere i confini.  
Che mi costi l'Inferno una visione  
così cupa, ormai rara la clemenza,  
della bontà celeste  
io segni non avendo?

\* \* \*





© Fotografia di Matteo Carnevali

### **Categoria**

1. Critica
2. Poesia italiana
3. Recensioni

### **Data di creazione**

Novembre 15, 2024

### **Autore**

massimo